

## *Il ricettario della globalizzazione – 1. Antipasti*

Capisco la perplessità dei miei scarsi lettori. Convinti com'erano di impegnarsi nella lettura di testi centrati sulla ricerca educativa, si ritrovano sotto gli occhi un ricettario. Che vi sia stato un cambiamento di interessi di chi scrive che abbia finito col coinvolgere l'intera linea editoriale della rivista? Insomma, tanto per non andare per le lunghe, che cosa c'entra un ricettario con la ricerca educativa?

Potrò sembrare supponente, ma sono abbastanza convinto che se qualcuno avrà la pazienza di seguire i miei sconnessi pensieri fino in fondo (passando dagli antipasti alle minestre, fino a soffermarsi sulle bistecche e le patate) non sarà del tutto alieno dal riconoscere che l'arzigogolo metaforico sul quale si accentra la triade pietrosa che in queste righe si sta avviando non deriva da un eccesso di presenza alcoolica nel suo sistema circolatorio (fra l'altro devo dire, anche se la cosa non vi interessa, che sono astemio). Anzi, si tratta di un arzigogolo per il quale non è difficile trovare precedenti che nessuno qualificava come tali: non abbiamo sentito dire tante volte, e forse abbiamo detto noi stessi, che l'educazione è un alimento per lo spirito? E che il sistema cerebrale ha bisogno di essere alimentato attraverso le esperienze e gli apprendimenti? Quel che mi sono chiesto è se chi si esprimeva in termini così alati desse alle sue parole un significato generalissimo, o se avesse in mente qualcosa di specifico. In altre parole, qualunque nutrimento andava bene, foss'anche una frittura di cavallette, oppure si sarebbe dovuta preferire una zuppa di pesce alla marsigliese o una fetta di prosciutto di Praga con l'aggiunta di una salsa di rafano?

Fino a qualche decennio fa, a questi dubbi si poteva rispondere per analogia, ricordando che la saggezza popolare stabiliva che mogli e buoi dovessero essere dei paesi tuoi. Saltando di palo in frasca, in una parte del mondo ci saremmo nutriti leggendo l'*Iliade*, e in un'altra *Il sogno della camera rossa*. Ma ciò supponeva in ogni caso che si fosse in grado non solo di convertire dei segni in suoni (o nell'idea di suono che si forma nella lettura silenziosa), ma di interpretare i testi, cercando di penetrarli nel modo più corretto. È evidente che leggere l'una o l'altra opera comportava (e continua a comportare) profili culturali molto diversi. Oggi però c'è chi pretende di far tutt'uno di un'anatra laccata e di una paella valenziana, in nome di un'idea di cucina che prescinde da ciò che si vorrebbe e potrebbe cucinare. In pratica, ci dobbiamo accontentare di un ricettario senza ingredienti (è la globalizzazione che nega ciò che è locale), o che richiede i soli ingredienti che le multinazionali del settore (come McDonald) sono disposte a utilizzare.

Ammetto che c'è una questione ontologica che non sono in grado di sciogliere: gli antipasti sono quegli assaggi di cibo che nella cultura europea precedono le portate più impegnative. Mi viene. Invece, il dubbio che l'anti- sia sempre più interpretato come contro e non come *prima*: si può immaginare un antipasto (nel senso tradizionale) che prescinde dalla cultura locale? È come prendere per buona l'affermazione che si legge in *Noi* di Zamjatin, secondo cui in un futuro che mi auguro non giunga mai si considererà l'orario ferroviario il grande capolavoro della letteratura classica.

(bv)